



ORGANO TRIMESTRALE
DELLA ASSOCIAZIONE CULTURALE
"LA VALADDO"
Sede: 10060 VILARETTO CHISONE
Anno XVIII - Marzo 1989
Sped. in abb. post. - Gruppo IV/70 - N. 1

La Valaddo

«ese diferent per ese melhour»

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

FASCICOLO N. 63

SOMMARIO

- Il nostro Patouà (E. Tron).
- La lingua provenzale in Terra Santa (E. Bourcet).
- Le latifoglie delle Valli Occitane (M. Passet Gros).
- Il raccolto delle castagne va perduto, ma i nostri vecchi si ribellano.
- 44° Anniversario della Liberazione: Natale di guerra e di pace (E. Serafino).
Un adolescente a Mauthausen (G. Baret - S. Garrou).
- Ieri - Oggi - Domani (A. Vignetta).
- La ciaplotte (A. Court).
- Sergio Charrier poeta solitario a Bourcet.
- Li velh moulin e l'h'ùlie en Val San Martin (G. Baret).
- Tsique siouque cia?... (A. Beiton).
- Cant notra nonna mènaven la linsio (E. Rostan).
- Pragelato com'era negli acquerelli di Cavazza.
- A Briançon: le Piazzette degli Escarton (F. Passet - F.U. Piton - S. Lageard).
- Notiziario.

Direttore responsabile: Andrea GASPARI
Vicedirettore: Paolo PRIANO

Redazione: Guido BARET - Ernesto GUIOT -
BOURG - Renzo GUIOT - Ugo PITON - Paolo
PRIANO - Andrea VIGNETTA

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo,
29 marzo 1972, n. 1

Stampa: Arti Grafiche Alzani s.a.s. -
Via A. Grandi, 5 - Pinerolo - Tel. 0121/22.657

Quota associativa: Italia: L. 5.000
Estero: L. 10.000 - Singola copia: L. 1.300

C/C postale N. 10261105 intestato a:
"La Valaddo" - 10060 Villaretto Chisone

C.F.: 94511020011

Pubblicazione ammessa al contributo della
Regione Piemonte (L.R. 30/1979)

Il nostro patouà

Il linguaggio della popolazione delle valli Pellice, Chisone, Germanasca, Alta Dora e fino alle sorgenti del Po a sud, è stato fiorente fino al 1700. La differenziazione dei dialetti appartenenti ai tre gruppi conosciuti sotto il nome di dialetti della lingua "d'oc", della lingua "d'oïl" e "francoprovenzale", si è manifestata in seguito all'esistenza, nelle regioni del vasto impero romano, di linguaggi preesistenti con i loro elementi lessicali e fonetici particolari.

Elementi linguistici che finirono per alterare il latino popolare che aveva già, a sua volta, acquisito, nelle varie regioni dell'impero, diversità che si accentuarono con le invasioni dei barbari.

E nonostante la forte resistenza opposta ai nuovi linguaggi popolari dalla Chiesa, dai notai, dai cancellieri, che continuavano a servirsi del latino nella compilazione dei documenti di loro competenza, lentamente ma inesorabilmente parole e formule finirono per essere inserite in quei documenti.

Espressioni che, dopo l'XI secolo, divennero sempre più numerose nel periodo feudale, fino a soppiantare definitivamente il latino, dando la spinta alla nuova letteratura in lingua volgare, capita e parlata dalle popolazioni delle campagne e dei grossi borghi agricoli.

Del resto, le formule come: «Lectum, publicatum, vulgarisatum...», che appaiono a partire dal XIII secolo, in molti regolamenti comunali, nei processi dell'Inquisizione e in altri documenti dei secoli a seguire, sono una prova evidente che il latino, nei due versanti delle Alpi, non era più una lingua popolare e che quindi bisognava tradurlo in lingua volgare, la sola che poteva essere capita.

E' per questo che il ricco mercante di Lione, Valdès, decise di far tradurre dei frammenti delle Sacre Scritture nella lingua parlata di quel periodo.

Il critico Marcel Carrières della Società di Studi Occitani di Tolosa, nelle sue ricerche - sulla lingua della Bibbia di Valdès - giunge alla conclusione che il lionese parlasse il dialetto della sua città e dintorni, oggi classificato fra le parlate Franco-Provenzali e che questo dialetto, alla fine del XIII secolo, presentava molte affinità con quello del Delfinato, considerato come il più settentrionale dei linguaggi occitani.

Ed è appunto in questo dialetto che il Valdès fece tradurre, dai religiosi Bernard Ydros e Etienne d'Ansa, quei brani della Bibbia in oggetto, poiché la letteratura occitana era conosciuta, non solo nel sud della Francia, nel nord-est della Spagna e nel nord-ovest dell'Italia, ma aveva raggiunto ogni parte dell'Europa civile. La tesi di Marcel Carrières pare appoggiata dal confronto fra il lessico del patouà attuale della Val Ger-

manasca ed il "Trésor dou Félibrige" di Mistral.

I dialetti aventi il più gran numero di parole lessicalmente e foneticamente simili a quello della Val Germanasca, sono quelli "du Languedoc" et du "Limousin", le due regioni che possono essere considerate la culla della lingua e della letteratura dei "Troubadours" della quale si sarebbero serviti Bernard Ydros et Etienne d'Ansa.

Ecco alcuni titoli di poemetti a testimonianza di quanto detto prima: "La nobla Leyczon", lo "Novel Confort", lo "Novel Sermon", lo "Paire Eternal", lo "Desprezzi del Mond", l'"Evangelì de li quatre Semencz".

Enzo Tron

BALBOUTET il paese dei campanacci

Una grande tuta blu, 22 anni, ogni giorno 12 ore di lavoro di cui 6 passate a mangiare, espertissimo di razze, prezzi, fieno, macchinari e vitelli, una bella e brava fidanzatina per poche ore la domenica. Siamo qui a Balboutet di Usseaux in compagnia di Ivano Chailier, nella grande azienda di famiglia, purtroppo l'unica giovane speranza per un futuro ancora "zootecnico" per questo singolare "paese dei campanacci".

Quasi 300 bovini allevati oggi complessivamente, in questa minuscola borgata, poche anime, neppure 30, hanno scelto di restare; un grappolo di comignoli falciati spesso dal vento, ma con in cambio tanto sole in più ed un panorama che abbraccia mezza Val Chisone.

«Balboutet? Che nome buffo! Mai sentito nominare». Spesso il turista distratto, che pure percorre in lungo ed in largo la valle, ignora queste realtà un po' discoste dalla statale, senza piste né patinoire, senza condomini, negozi o discoteche.

Eppure Balboutet è, a suo modo, una capitale: è il paese dei campanacci, il centro zootecnico per eccellenza dell'intera valle.

Quanti sanno che proprio lassù, da Balboutet, ogni anno scende un fiume di 220.000 litri di latte? Un prestigioso primato che fa impallidire al confronto realtà molto maggiori come Pinasca, San Germano e Perrero. Una fiera del bestiame senz'altro la più importante: un appuntamento obbligato per tantissimi commercianti, allevatori e per tanti semplici curiosi, amici ed amici degli amici, che arrivano chissà da dove, parlano pure un altro patuà ma si comprendono benissimo. Loro sanno bene dov'è Balboutet.

Da M. Deidier - Eco Mese n. 2 - 1989

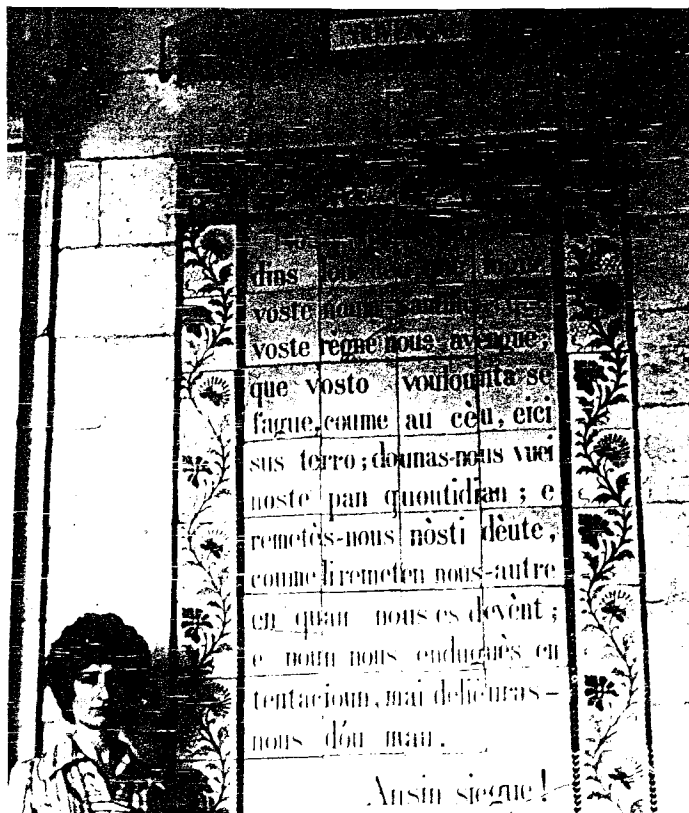
Da "La parabola del seminatore"

Ara parlien de l'Evangelì de li quatre semencz,
Que Xrist parlava al segle present,
Per que el agues al mont alcun comencament
De la soa creatura engenra novellament.

Lo semenador lo seo semencz semenava;
L'una tombe en la via: fruc non germenava
E non poya naïser, la reycz non apilhava;
Li ome la calpisavan, li oysel la devoravan.

L'autre entra las peyras non faczia profeictancza;
Sentent la calor seche senza demorancza;
L'autre entra la spinas hac grant soffogancza,
E non poya far fruc ni bona comportancza.

L'autre en la bona terra dreitament creisia,
Faczent bona spia dreita e ben complia;
Lo seo coltivador dreitament reculhia;
Per una, cent o cinquanta o trenta en reculhia.



La lingua provenzale in Terra Santa

Sul monte degli Ulivi, di fronte a Gerusalemme, sorge una chiesetta della "La Chiesa dei Pater", eretta sul luogo dove - secondo le citazioni bibliche -, Gesù Cristo insegnò agli Apostoli il "Padre Nostro" la preghiera del Cristianesimo.

Sulle pareti del tempio la preghiera è tuttora presentata e leggibile tradotta in molte lingue, tra le quali il provenzale.

L'obiettivo ne ha colto testimonianza nella primavera del 1976 in occasione di una gita turistica valligiana.

E.B. Bourcet

Le latifoglie delle Valli Occitane

Proseguendo nella descrizione delle principali latifoglie che è facile reperire nelle nostre Valli, parleremo in questo numero delle querce, appartenenti, come del resto il castagno già trattato, alla famiglia delle *Cupulifere*, così denominata in virtù di quella caratteristica parte accessoria del frutto che chiamasi "cupola" e che, nelle querce, assume la forma di una piccola coppa o tazza che risulta formata da piccole squame appressate e di varia forma, dimensioni e aspetto e che ricopre parzialmente il vero frutto o "ghianda".

Le querce italiane sono una decina ma da noi è possibile reperirne solamente tre, tutte appartenenti alla sezione *Robur*, caratterizzata da foglie caduche, più o meno profondamente lobate e da frutti maturanti in un anno, con cupola a squame brevi ed appressate.

Eccone qui di seguito una breve descrizione.

FARNIA (*Quercus pedunculata* o *Quercus robur*) (fr. *Chêne pédonculé*)

E' la quercia di gran lunga prevalente nelle nostre basse montagne ed un tempo diffusa su gran parte della pianura padana. Essa, infatti, è la quercia a più larga diffusione in Europa, dal Mediterraneo alla Scandinavia e alla Russia, con ciò dimostrando chiaramente il suo carattere continentale ma anche una grande plasticità nei confronti dell'umidità, adattandosi al clima mite e secco del Mediterraneo, al temperato-umido del settore atlantico e al continentale rigido del Caucaso e degli Urali.

E' l'albero a portamento maestoso, che può toccare i due metri di diametro e l'altezza di 45 metri; molto longevo, può superare i cinquecento anni di età. In Italia è presente dal *Lauretum* al *Fagetum*, allo stato sporadico o in residui boschi nelle valli fresche ed ombrose, ultimi residui di rigogliose foreste distrutte per fare posto alle colture o per fornire traversine alle ferrovie dello Stato.

Il fusto è generalmente suddiviso ad una certa altezza dando luogo ad una chioma ampia e poco regolare. La corteccia, argentea e liscia da giovane, si fessura più tardi in solchi subassiali, mentre il colore passa a tonalità bruno o grigio scure. Le gemme sono ovoidali e glabre.

Le foglie, caduche alla fine dell'autunno, sono obovate-oblunghe, con massima larghezza al terzo superiore, profondamente lobate e con alla base due orecchiette accompagnanti il breve picciolo, con stipole che si staccano presto.

La Farnia è specie monoica, con fiori maschili e femminili distinti ma situati sullo stesso individuo. I maschili formano amenti giallastri e penduli, inseriti nei getti dell'anno precedente; quelli femminili sono in spighe ascellari su lungo peduncolo, donde il nome specifico della Farnia.

Le ghiande, munite di cupola grigiastra a squame embriate, maturano in un anno e sono appetite dal bestiame, particolarmente dai suini.

Il legno differenziato, con alborno giallastro e duramen bruno, avente peso specifico stagionato all'aria da 0,60 a 0,80, è solcato da raggi midollari cospicui che, nelle sezioni radiali danno luogo ad evidenti specchiature lucide. Doti principali del legno di Farnia sono la sua resistenza alle alterazioni (a patto, tuttavia, che esso venga privato dell'alborno facilmente attaccabile da funghi e da insetti) e la sua adattabilità a svariati impieghi.

Mentre un tempo la Farnia veniva essenzialmente destinata a fornire travature per grandi costruzioni, squadrati e pezzi figurati per navi di ogni sorta, oggi il suo legno è ricercato per traverse ferroviarie, liste da pavimento (*frise*), doghe e lavori di spacco, mobili, tranciati per la ricopertura della faccia esterna di compensati di pioppo o altro; ottimo altresì come legna da ardere e carbone.

Dalla Jugoslavia si importa in Italia un certo quantitativo di legname di Farnia che va sotto il nome di *Rovere di Slovenia*.

ROVERE (*Quercus sessiflora* o *Quercus petraea*) (fr. *Chêne rouvre*)

E' anch'essa albero di grandi dimensioni che può superare il diametro di m. 1,50 e l'altezza di 35 m., longevo sino a 300-500 anni. Largamente diffuso nell'Europa centrale ed occidentale dove costituisce magnifiche foreste, è invece non molto frequente in Italia, dove trovasi, per lo più sporadico, dal *Lauretum* al limite superiore del *Castanetum* (da noi 700-800 m. s.m.), restando però

spesso sostituita dalla Roverella (vedi sotto) nelle stazioni più siccitose ed assolate.

Il fusto si mantiene generalmente indiviso, pur portando una impalcatura di grossi rami che determina una chioma densa e regolare. Corteccia dapprima liscia e di colore grigio argenteo, poi bruna e solcata parallelamente dall'asse del fusto; un tempo usata per la concia delle pelli. Gemme ovoidali acuminate, piuttosto grosse. Foglie caduche, ma persistenti disseccate sull'albero alquanto più a lungo di quelle della Farnia, ovali ed oblunghe, con massima larghezza verso la metà del lembo fogliare, lobate non profondamente, con lungo picciolo e stipole pubescenti presto caduche.

Fiori maschili in gracili amenti giallastri, fiori femminili in corte spighe per lo più nell'ascella delle foglie superiori.

Le ghiande, portate a gruppi da 2-4 da un brevissimo (dove il nome specifico della rovere) e grosso peduncolo, sono coperte per circa un terzo da una cupola formata da scaglie grigio-rossastre, embriate ma libere per buona parte della loro lunghezza; maturano al primo anno e sono appetite dal bestiame.

Il legno - differenziato - è alquanto più pesante di quello della Farnia, avendo nel duramen, stagionato all'aria, peso specifico da 0,70 a 0,80. Tuttavia non ne differisce per le sue caratteristiche generali, anche se nel complesso lo si stima meno adatto per lavori fini; ricercato per costruzioni pesanti, opere marittime, traversine ferroviarie, doghe, liste per pavimenti, ecc., fornisce altresì ottima legna da ardere e buon carbone.

ROVERELLA o **QUERCIA PUBESCENTE** (*Quercus pubescens*) (fr. *Chêne pubescent*)

E' l'albero di notevole sviluppo che può superare il diametro di 1,50 metri e l'altezza di 25-30 m.; longevo, ma non come la Farnia e la Rovere. Ha un areale di distribuzione più ridotto delle specie precedenti, occupando Francia e Germania meridionale, Italia, Balcani e Anatolia. Nella nostra penisola trovasi con buona frequenza tra la sottozona fredda del *Lauretum* e la sottozona calda del *Castanetum*, da sola o associata ad altre querce e a latifoglie varie (aceri, orniello, carpino, ecc.).

Il fusto non è di portamento slanciato, la chioma è larga e irregolare. La corteccia si frattura presto in scaglie quadrangolari bruno-nerastre; se giovane serve per la concia delle pelli ma tale impiego è andato in disuso.

Gemme oblunghie piuttosto sviluppate, pelose. Foglie caduche, ma con tendenza a seccare sull'albero e a non cadere che alla primavera; lembo fogliare dapprima tomentoso e biancastro, poi coriaceo e pubescente sulla pagina inferiore, di dimensioni e forma variabili, specie per la profondità ed il numero dei lobi, sempre però cuneiformi o cordate alla base; picciolo lungo, stipole cigliate e caduche.

Fiori maschili in numerosi amenti precoci, fiori femminili in brevi spighe all'ascella delle foglie. Le ghiande, che maturano sul tardi della prima annata, sono portate a gruppi di 3-4 da un breve e grosso peduncolo; le cupole sono for-

mate da scaglie cenerine appressate. le ghiande della roverella sono molto appetite dal bestiame, soprattutto suino, e questo fatto, unito alla eliofilia della specie ed all'impossibilità di ottenere fusti lunghi e di bella forma, fa considerare la roverella come una specie a produzione mista di legno e ghianda per pascolo.

Il legno non ha differenze istologiche rimarchevoli nei confronti di quelli della farnia e della rovere: è in generale, più pesante ed a più forte ritiro; di conseguenza poco si presta per lavori fini, mentre, viceversa, è ottimo per costruzioni marittime e navali, per traversine ferroviarie, per lavori da carradore e attrezzi, per legna da ardere e per carbone.

Mentre nell'Europa centro-occidentale ancora esistono magnifici querceti ad alto fusto di rovere e di farnia, in Ita-

lia non si hanno oggi che miseri relitti di tali formazioni che pure erano assai estese nel medioevo. In tali formazioni la farnia dimostra un carattere di continentalità accompagnata da notevole plasticità di adattamento che la rovere invece non presenta in quanto meno idonea della prima ai terreni umidi lungo i fiumi e meno frugale della roverella che si insedia anche su stazioni aride e povere.

Nel complesso, pochi i querceti di farnia, ancor meno estesi, anzi più che altro da considerare come gruppi od individui allo stato sporadico, i querceti di rovere; di non trascurabile importanza, invece, i querceti di roverella.

Per quanto riguarda le valli occitane, le tre specie descritte rispettano i rapporti quantitativi del quadro nazionale, presentandosi per lo più sporadiche a formare boschi misti con numerose latifoglie del piano montano inferiore.

Maggiorino Passet-Gros

Il raccolto delle castagne va perduto, ma i nostri vecchi si ribellano



Severin Reisent, luo derié abitant dei Coumbal, bourjâ proccho de V' Lou Boc, dei Roure, a l'arlibbo da colhi sâ chatannha.

44° Anniversario della Liberazione

Ricorre quest'anno il 44° Anniversario della Liberazione. "La Valaddo" vuole ricordare lo storico avvenimento proponendo ai suoi lettori un articolo del Comandante Partigiano Ettore Serafino, scritto 44 anni fa, ed una recente intervista di due collaboratori ad un ex-internato nei campi di sterminio nazisti.

NATALE DI GUERRA E NATALE DI PACE

«Una chiara luminosa giornata trapassare dall'aria limpida per il gelo, come sospesa tra il candore della neve e l'azzurro del cielo. Lascio lo sten e la divisa e indosso un abito borghese. Un inconscio bisogno dello spirito mi spinge verso il tempio di Pomaretto, attraverso la strada dell'Inverso, e mi afferra un desiderio acuto di ritrovarmi in una riunione fraterna, simile a quella che mi aveva spinto la sera innanzi, la vigilia, attraverso un colle reso malagevole dalla neve che cadeva fitta e dalla vicina presenza dei tedeschi, verso il piccolo albero di Natale che sapevo amorosamente preparato in una grangia da un gruppo di miei partigiani.

Entro nel tempio mentre vi si diffondono gli accordi dell'organo e un ingenuo, inconscio timore mi trattiene in piedi al fondo. Taluni mi riconoscono e mi accorgo che leggermente trasalgono. Perosa è piena di tedeschi, un buon gruppo di loro è nei banchi che mi son subito davanti, ma un vecchietto insiste con cenni continui perché anch'io prenda posto.

Non sa chi sono, non sa quanto la vita braccata che conduciamo ci rende difficili e schivi ad ogni contatto. Lo ringrazio con un sorriso ed è come se una invisibile mano prendesse la mia e mi guidasse. Essa mi porta a sedere a fianco di un soldato tedesco. Lo osservo, è attento, serio, con la solita aria cocciuta (la descriveva il Giusti già allora) agita leggermente le labbra, e la sua fronte di uomo maturo è spesso segnata da rughe profonde come se un grave pensiero gli tornasse insistente.

A mezzo culto, la corale inizia il canto di Natale, Notte Benigna. Ora il vecchio soldato è tutto preso da una strana agitazione. Ascolta, si piega verso un altro compagno di sinistra, ascolta di nuovo e si rivolge a me e ripete, con una voce rotta che non riesce a moderare in sussurro: Stille Nacht, anche da noi. Sì rispondo, anche da voi, in tutto il mondo.

Ora il vecchio soldato ha le rughe della fronte ancora più incavate, e con le grosse mani si stropiccia gli occhi, ma tra le sue dita cade lo stesso qualche la-

crima. E alla Santa Cena assieme ci avviamo al bianco lino su cui scintilla il calice, assieme le mani del pastore ci porgono il pane, e lo stesso messaggio è dato per antrambi con le parole di un unico versetto.

In questo primo Natale di pace, era il Natale '44 e ora siamo al Natale '45, ripensai a lungo al Natale dell'anno precedente e sui banchi della mia chiesa pregai Dio perché anche quest'anno facesse scendere nel mio cuore una benedizione uguale a quella che ho raccontato.

La guerra era finita, non mi trovavo più a fianco di soldati coi quali era legge quotidiana uccidersi, solo volti noti e cari mi era dato riscontrare, volgendo attorno lo sguardo. Accanto a me era mia madre ed era rimasto al suo fianco un posto vuoto, che avrebbe dovuto accogliere un assente, mio fratello.

Anche sulla fronte di mia madre le vicende degli ultimi anni avevano impresso rughe leggere e certo sotto queste si affollavano, con più insistenza del normale, tristi pensieri. Forse era l'arma del soldato tedesco di un Natale innanzi, la causa di quel tremulo pianto, certo era una uguale, ma anche il vecchio soldato tedesco piangeva quel giorno per qualcuno disperatamente lontano. E lo stesso dolore, il messaggio di Natale tramutava miracolosamente in una stessa volontà di perdono e di amore».

Ettore Serafino

UN ADOLESCENTE A MAUTHAUSEN

Remo Peyrot, originario della Borgata Indiritti di Prali, *lh'Adrèit*, sessantunenne, abita in un piccolo condominio situato in amena posizione, sulla collina di San Germano Chisone. Vive con la moglie ed un figlio poco più che ventenne; altre tre figlie sono già sposate. E' un nonno forte e coraggioso, benché le tragiche esperienze vissute abbiano segnato profondamente il suo fisico: salute malferma, invecchiamento precoce.

All'età di 17 anni, venne deportato a Mauthausen, quel tristemente famoso centro dell'Austria, sulla sinistra del Danubio, nel quale i nazisti avevano

creato uno dei più terribili campi di sterminio: vi furono internati dapprima Polacchi e Spagnoli repubblicani e, durante la seconda guerra mondiale, prigionieri sovietici, ebrei, deportati di ogni nazionalità, combattenti e comuni criminali.

Si calcola che nel Lager (si noti bene uno dei tanti) abbiano trovato la morte non meno di 150.000 deportati.

Ci siamo recati a trovare Remo Peyrot, uno dei pochi scampati alla morte solo per una combinazione di eventi fortuiti, per intervistarlo e farci raccontare la sua tragica odissea di deportato.

— Come, quando e perché fosti arrestato?

— Premetto che agli albori della Resistenza avevo collaborato con i Partigiani al recupero di armi e munizioni nei fortini abbandonati sul confine italo-francese. Nel corso di un rastrellamento, venni arrestato agli *Adrèit*, il 24 marzo 1944, assieme ad altri civili.

Mi interrogarono: volevano sapere dov'erano i Partigiani, quanti erano, chi erano i loro capi e venni trasferito la sera, con altri ostaggi, in un locale dell'albergo 13 Laghi, nella borgata Villa.

Il giorno seguente, 25 marzo, ci trasportarono tutti quanti in camion nella caserma di Luserna San Giovanni. Dopo una settimana, una parte dei prigionieri venne rinviata a casa, mentre i sospetti di antifascismo vennero trasferiti alle Nuove di Torino.

— Come eravate trattati alle Nuove?

— Beh, i soliti interrogatori, le solite torture, la solita fame. Qui ho avuto la ventura, o meglio la sventura, di incontrare una vecchia conoscenza di sbirro, un certo B., ben noto ai pralini quale milite della confinaria della stazione di Prali. Dopo la Liberazione, sono stato a cercarlo, ma naturalmente era sparito dalla circolazione.

Il 7 maggio, una squadra di prigionieri di cui facevo parte, venne trasportata in camion a Cumiana. Nel cimitero della cittadina, muniti di chi di badile, chi di piccone, e sorvegliati da uno sbirro col mitra puntato ogni due prigionieri, iniziammo a scavare una grossa fossa. Mentre stavamo scavando, convinti che la fossa fosse destinata a ricevere i nostri

cadaveri, si avvicinò un sacerdote, il quale ci sussurrò: «Coraggio ragazzi, non è per voi». Infatti, ultimato lo scavo, dovemmo dissepellire i cadaveri delle cinquantadue vittime della rappresaglia tedesca fucilate circa un mese prima. I cadaveri, in avanzato stato di decomposizione, erano stati sotterrati alla rinfusa in una fossa troppo piccola, per cui affioravano dal terreno. Fummo dunque costretti a risistemarli nella nuova fossa comune.

Lavorammo ininterrottamente dieci ore, dalle 7 alle 17 e non ho parole per descrivere ciò che ho visto quel giorno...

Remo Peyrot ora tace, è visibilmente commosso (e noi pure). Poi riprende:

— Svenimenti, disperazione, raptus di follia... non posso dire altro.

— *Quanto tempo durò la prigionia alle Nuove e dove vi trasportarono in seguito?*

— Il 28 giugno, uscimmo dalle Nuove e ci trasferirono a Fossoli (Modena), dov'era stato allestito un grande campo di concentramento tedesco.

A fine luglio, partimmo per la Germania: un viaggio massacrante di tre giorni, stipati nei carri bestiame sigillati, quaranta prigionieri per vagone.

— *Come foste accolti dalla popolazione al vostro arrivo a Mauthausen?*

— La stazione ferroviaria, di cui mi sfugge il nome, dista cinque chilometri da Mauthausen (si tratta probabilmente di Enns - n.d.r.); di uomini validi praticamente non ve n'erano perché tutti militari. Durante il tragitto a piedi per raggiungere Mauthausen, donne, vecchi e ragazzini facevano ala al nostro passaggio, coprendoci di insulti, di sputi, prendendoci a randellate e lanciandoci pietre, con evidente soddisfazione degli sbirri che ci scortavano con i mitra spianati.

— *E' questa una palese dimostrazione della viltà e della fanatica ubbidienza cui il terrore hitleriano aveva ridotto il popolo tedesco. Pensiamo tuttavia che il peggio dovesse ancora venire.*

— Eh sì, infatti, appena rinchiusi nel lager, fummo rapati a zero e denudati; scarpe ed abiti ci vennero ritirati e sostituiti con zoccoli e con le caratteristiche tuniche zebbrate dei deportati.

— *Prima che tu prosegua nel tuo racconto, vogliamo ancora osservare che, sulla vita nei lager, sono stati scritti e raccontati spesso fatti talmente mostruosi e di crudeltà così spinta che, di fronte alla loro stessa enormità, il pubblico rimane talvolta perplesso.*

— Ciò che è stato detto e scritto sui campi di sterminio nazisti è purtroppo tutto vero, non c'è nulla di esagerato: il cinico comportamento dei prigionieri "anziani" del lager nei confronti delle "reclute"; la fame, le torture, le botte; l'immediata eliminazione per il minimo atto di ribellione; i "Kapos" scelti fra i nostri stessi compagni di sventura, zebbrati come noi e tanto più spietati e crudeli quanto più ambivano posizioni di privilegio, erano servi delle SS germaniche, più belve che esseri umani; le camere a gas; i forni crematori, nei quali finivano innumerevoli vittime, uccise deliberatamente o consumate dagli stenti e dalle malattie; le "squadre speciali" addette alle camere a gas ed ai forni crematori: erano formate da prigionieri che periodicamente venivano eliminati e sostituiti perché nessuna testimonianza dei massacri avesse a sopravvivere e nessuno potesse raccontare; l'esercito di schiavi scheletrici costretto al duro lavoro di trasporto sulle spalle di pesanti blocchi di pietra, estratti da una cava più in basso del campo, che dovevamo trasformare in blocchi destinati alla pavimentazione stradale; la brodaglia di rape e la micca di una specie di pane da dividere in dodici come vitto giornaliero...

Nel lager ho avuto occasione di incontrare Jacopo Lombardini, che mi era già stato compagno di prigionia a Luserna San Giovanni ed alle Nuove e Alessandro Griglio, il mezzadro della famiglia Gay di Perosa.

— *Trapelava qualche notizia nel lager sull'evolversi della situazione bellica?*

— No, eravamo all'oscuro di tutto. Solo nella notte tra il 7 e 8 maggio 1945, ci rendemmo conto che stava per arrivare la tanto sospirata libertà.

— *Come riacquistaste la libertà?*

— Mentre il fragore dei bombardamenti si stava avvicinando, SS e Kapos scomparvero. Arrivarono gli americani, le porte del lager vennero spalancate ed i camion scaricarono ogni ben di Dio: eravamo finalmente liberi e potevamo sfamarci, avendo però l'avvertenza, così denutriti, di non mangiare troppo per non andare incontro a gravi disturbi.

L'occupazione americana durò solo cinque giorni, poi arrivarono i russi, i quali ci diedero "carta bianca", nel senso che eravamo liberi di sistemarci dove meglio credevamo e di procurarci vestiario e viveri nelle case e nelle cascine. Si noti che tutto il paese era stato evacuato dalla popolazione, che evidentemente temeva sia l'arrivo degli alleati sia probabili rappresaglie da parte dei deportati.

Ci organizzammo in tante piccole comunità; quella di cui facevo parte era costituita da tredici deportati. Ci sistemammo in una casa in attesa che arrivasse l'ordine di rimpatrio.

— *Come rientrasti in Italia?*

— Dopo oltre un mese, stanchi di aspettare, decidemmo di partire divisi in due squadre il 15 e 16 giugno. Viaggiammo diretti al Brennero, un po' a piedi un po' in camion, e poi in ferrovia verso Torino, dove arrivammo sabato 18 giugno. Io proseguì per Pinerolo e pernottai presso dei parenti ad Abbadia Alpina. Cosa fare il giorno seguente, domenica? La cosa più logica sarebbe stata quella di precipitarmi a Prali per rivedere la mia famiglia, la mia borgata, gli amici.

E invece no: avvertivo come un irresistibile richiamo del cimitero di Cumiana, avevo il presentimento di un appuntamento al quale non potevo mancare. Ed ecco che raggiunta in bicicletta la cittadina, mi si avvicina una donna, la quale dice di riconoscermi. Mi aveva infatti notato un anno prima, in quel tragico 7 maggio, fra i prigionieri che avevano dovuto provvedere al risepellimento delle cinquantadue vittime della rappresaglia nazifascista e mi descrive esattamente la posizione in cui mi trovavo nel camion. Quel giorno, l'arrivo dei nazifascisti aveva seminato il panico fra la popolazione, che temeva nuove rappresaglie. Le strade erano deserte: chi era fuggito e chi stava barricato in casa. Quella donna era salita sul tetto e, nascosta dietro un camino, aveva seguito con sgomento il nostro calvario.

Il 20 giugno, lunedì, rivedevo finalmente la mia famiglia.

— *Dopo la liberazione, hai potuto riprendere a lavorare?*

— Fino al 1962, ho lavorato alla Talco Grafite; poi a Torino in un magazzino di lubrificanti. Nel '71, ho ottenuto l'invalidità: non ce la facevo più, ero sempre in mutua. Nel '75 mi sono trasferito qui a San Germano. Non potrei abitare in città, dove con lo smog e la nebbia, mi manca il respiro, né potrei sopportare l'altitudine di Prali a causa di gravi disturbi cardiaci.

Siamo grati a Remo Peyrot per questa intervista, densa di insegnamenti. Sono ormai trascorsi oltre quarant'anni dalla liberazione dei lager nazisti e forse qualcuno ritiene che sarebbe preferibile stendere un pietoso velo d'oblio su queste tragiche vicende; noi invece siamo dell'avviso che sia bene parlarne, sia per rendere un doveroso tributo di riconoscenza a queste umili e silenziose vittime, troppo spesso ignorate, sia perché si tratta pur sempre di una fra le più tragiche pagine di storia vissuta dalla nostra gente.

a cura di Guido Baret
e Silvio Garrou

"La Valaddo" conta ormai venti anni di vita: dapprima come organo del Club Alpino di Villaretto, poi come periodico trimestrale della nostra Associazione.

Fin dall'origine il suo programma è la difesa e la diffusione della cultura di Valle: vicende storiche, riesumazione di leggende e tradizioni popolari, espressioni in lingua provenzale alpina, ricordi e fotografie d'un tempo, ecc.; programma svolto con impegno, entusiasmo e con viva soddisfazione delle popolazioni.

Orbene, all'affacciarsi del nuovo anno, l'impegno programmatico va mantenuto, anzi rafforzato, richiamando tutte le iniziative realizzate nel passato: dalla "Festa della Valaddo" alla pubblicazione del giornale, dalle esibizioni di canti, musiche e danze antiche allo svolgimento di Corsi e Concorsi in lingua nostra, dalla collaborazione con le Autorità locali ai contatti con Regione, Provincia e Comunità Montana.

L'impegno va mantenuto ed anche, per intero, il programma. Dico questo, e lo ripeto, per evitare ogni equivoca in-

terpretazione del seguito del mio scritto.

Però non basta più, in quanto tutta l'attività si compendierebbe (a parte gli scritti scientifici di Maggiorino Passet) in una difesa del passato e della sua cultura: storia, tradizione, rimembranze, mentre sono oggi da considerarsi anche altri grossi aspetti e problemi del presente o del futuro.

Guardiamoci attorno sulle condizioni odierne del montanaro e del suo "habitat".

Le condizioni economiche e il benessere dell'uomo sono visibilmente cambiate in meglio: guardate il suo vestire, entrate nella sua casa dove spesso la stalla è diventata sala o salotto, televisione, elettrodomestici, termosifone e arredamento, hanno dato il cambio ai vecchi arnesi da cucina, al caminetto, alle panche di legno ai lati del lungo tavolo. Spariti asini, muli e carri, non c'è quasi più famiglia senza automobile.

E fin qui è una constatazione positiva da rallegrarsene, ma non facciamo come lo struzzo che nasconde la testa nella sabbia per non vedere gli aspetti

negativi maturati negli ultimi cinquant'anni: lo spopolamento e l'abbandono dell'agricoltura.

Siamo in Val Chisone e precisamente sulla Nazionale 23, poco oltre Fenesstrelle, sul tratto che domina il campeggio Serre Marie.

Guardando l'inverso, abbiamo di fronte una imponente montagna che riempie il paesaggio: "L'Andour" (m. 1973). Per una regola di prospettiva, appare più alta del Ciabertias (m. 2748) e della Rocca del Laux (m. 2136) che vediamo a destra e del Becco dell'Aquila (m. 2809) che spicca sulla sinistra e dell'Albergian (m. 3043) che appare sullo sfondo.

Improvvisamente, con un volo portentoso di memoria a retromarcia, ci troviamo in un giorno di luglio del 1930 a ricostruire l'immagine di "L'Andour" d'allora: la parte più alta, diciamo dalla metà in su, è ricoperta da una fitta foresta di larici dalla quale occhieggiano, sul costone est i ruderi delle postazioni



L'Andour: la nostra montagna madre.

dove il generale Andorno (ecco le origini del suo nome), pose i cannoni piemontesi trascinati lassù per far saltare il sottostante Forte Moutin, costringendo gli occupanti francesi alla resa (agosto 1708).

Poi, ai margini della foresta, una striscia trasversale di prati dà una pennellata di verde qui tenero, lì intenso, là cupo.

Sotto la striscia liscia e pettinata, ecco adagiarsi a ventaglio una distesa di campi che a scalinate di muriccioli scende fino a un orlo boschivo che la separa dal letto del torrente di fondo valle. Ho contato quei prati e quei campi: sono esattamente 405.

Che spettacolo! E' tutto un ondeggiare di ségale, orzo, frumento, avena, qua e là interrotto da qualche campo di patate e fave; l'anno prossimo, per la rotazione scrupolosamente osservata dai montanari, sarà invece una distesa verde di patate e fave interrotta qua e là da qualche campo di segale, orzo, ecc...

"L'Andour" tiene un posto grandissimo nella vita del montanaro. Con la sua foresta, i suoi prati e i suoi campi, sostiene le ventotto famiglie della borgata Champs che vi lavora con l'impegno di tutti: uomini, donne, vecchi e giovani. Ognuno fa la sua parte e la domenica mattina ringrazia il Signore e riposa.

"L'Andour" dà loro la legna per il focolare, le fascine per il forno, il fieno e la paglia per il bestiame, il pane, le patate, le fave per la mensa quotidiana. E non dimentica i vecchi cui dà l'orzo per il caffè. E non dimentica i fanciulli che vi scorrazzano raccogliendo rametti secchi, fragole, lamponi, mirtili e noccioline o vi ascoltano terribili storie di briganti da Manulin il vaccaro che vi trascorre tutta la giornata con la mandra dei Champs.

Oh, "L'Andour" come sei grande e buono!

La visione-ricordo di questo giorno del 1930 è una testimonianza del duro, durissimo lavoro dei nostri avi e dei loro sacrifici secolari, documento per i giovani di oggi, spesso increduli.

E ora, con un altro salto di fantasia e di memoria ripieghiamo sul 1950: è lo stesso giorno di luglio, ma il panorama non è più quello.

Per disseminazione naturale i larici hanno invaso i prati e i campi sottostanti, spuntando crescendo e scendendo disordinatamente quasi a sfuggire il tormento della foresta cupa e imbronciata, dove i rami secchi, sul fusto o al suolo, s'aggrovigliano ai cespugli di alborno e di ontano (e chi mai raccoglie ancora la legna?). Le mulattiere ed i sentieri sono impraticabili (e chi vuoi che ci cammini ancora? Non senti più lo scampanio della mandria di Manulin e la fresca ra-

dura delle Fontanette, dove il bestiame sostava a mezzogiorno per dissatarsi e ruminare, è diventata un pantano di erbacce, ortiche e felci (e chi manda ancora le mucche al pascolo?).

Più sotto, la striscia prativa si è estesa ingoiando i campi oramai incolti per il 50%. Addio mare biondo di spighe, addio verde pallido o intenso degli appazzamenti a patate o fave!

Oggi: 1989. L'abbandono delle coltivazioni ha raggiunto il 98% e lo vediamo, è davanti a noi: i campi sono diventati gerbidi stabili e, con i prati intonsi, sono in vana attesa dei falciatori. La grande Viassa ripida e solida che faceva scendere le slitte cariche da Fontana Fredda al ponte di Chisone, è impraticabile. Il sentiero a dolce pendio che risaliva il ventaglio fino alle Moutiere è pressoché cancellato e non ci consola la vista di due solitari campetti ancora vivi e verdi che fiancheggiano la Strada Romana che collegava un tempo Pinerolo a Briançon.

A questo punto, però, ci vien da pensare: ...se oggi è così, che ne sarà domani?

La foresta andrà in ulteriore deperimento e gli splendidi larici, superata l'età matura per l'utilizzazione, seccheranno cadranno e riveleranno l'opera

dei tarli, il distacco delle cortecce, il marciume del midollo centrale.

L'erba, sul già florido ventaglio, del 1930, continuerà a spuntare in primavera, crescere e maturare d'estate, seccare d'autunno in attesa che la neve la schiacci al suolo su quella nata seccata e morta negli anni precedenti. Il fenomeno si ripeterà creando un tappeto sempre più spesso e buon per noi se Madre Natura provvederà a trasformarlo in terra e, magari, in torba. E Dio ci salvi da possibili incendi!

E torniamo a pensare: ...e la gente che ci fa? ...assiste inerte? ...non è più la stessa gente montanara che ci ha offerto lo spettacolo del 1930?

E' la stessa gente, ma irriconoscibile (senza dubbio più bella!), c'è e non c'è. Il benessere, la comodità, i facili guadagni, gli stipendi e le paghe sicure, offerti dall'esplosione dell'industria in pianura, hanno tirato giù uomini e donne, giovani e meno giovani, apprezzati lavoratori del braccio e della mente nati e cresciuti in un ambiente sobrio, duro e faticoso. Sono rimasti i vecchi, ma questi non sono in grado di provvedere alle semine, alle manutenzioni, ai raccolti. Tutt'al più curano l'orto dietro casa: eterna ambizione delle nostre massaie che vi mettono grande diligenza ed amore quasi a farsi perdonare l'abbandono dell'altra terra.

La ciaplotte

*Tu que t'pasa tout suà, fatigà dou travalh
arrèsiète, prèn un flà, rèste en pau ensen
beau-mè: La giornà li tougiou trot l'ònge
par Tu.*

*Tu que t'proumenà au souré e a la grand' èr
meimè si par Tu la giornà li tougiou trot
courte, fet une quita au pè d' m' Crou.*

Mi siou isti mei par Tu.

(patouà di Cesàna)

Angelo Court

*Tu che passi tutto sudato, affaticato dal lavoro,
fermati, prendi fiato, resta un po' con me.
La giornata è sempre troppo lunga
per Te.*

*Tu che passeggi al sole e alla bell'aria,
anche se per te la giornata è sempre troppo
corta, fa una sosta ai piedi della mia Croce.
Io son qui anche per Te.*

I giovani ritornano alla montagna, sì, ma a fine giornata lavorativa, a fine settimana o, in molti casi, solo per godersi le ferie estive; certamente non per lavorarvi là terra.

Qui il sogno di "L'Audourn" è finito, siamo nella realtà.

L'uomo e la montagna hanno fatto divorzio: le due realtà create per la reciproca dipendenza e il reciproco sostegno e sostentamento in un mirabile equilibrio, hanno rotto questo equilibrio e vivono di una vita separata: da una parte la montagna sempre più inselvaticata, improduttiva e spesso ostile (salvo l'inserimento nei Parchi Naturali), dall'altra parte l'uomo per una vita completamente diversa ricca di benessere (ma non sempre più felice).

L'uomo ama ancora la montagna, non c'è dubbio, ma solo in quanto gli offre i suoi suggestivi panorami, i campi di neve per le esibizioni sportive e l'aria balsamica a ristoro dei polmoni oppressi dallo smog della città.

Quanto scritto non si riferisce ai nostri cari villaggi dell'altra montagna dove il destino si è ormai compiuto con l'abbandono totale non solo dei terreni bensì anche delle case: Pequerel dal 1962, Puy e altri del Pragelatese e della Germanasca subito dopo; Laux è rimasta con quattro abitanti mentre a Boursët è rimasto Sergio Charrier, il solitario poeta che nessuno riesce a staccare dalla sua Balmetta di Sappé. Su questi villaggi, tanto cari a noi vecchi montanari, è caduto un silenzio che attende il miracolo: il nostalgico ritorno di qualche uomo in pena, alla ricerca delle antiche vestigie e, in esse, di pace e riposo.

Mi sono riferito invece ai grossi villaggi del fondo vallivo che si abbeverano al Chisone e alla Dora e alla Germanasca. Anch'essi sono coinvolti e contagiati dal fenomeno dello spopolamento, rallentato un po' dalla discesa delle famiglie "alte" (quelle del Puy, Pequerel, Laux, ecc.) e poi ripreso dall'attrazione alla città tuttora in atto.

Mi accorgo di essere stato prolisso, eppure il grave problema è appena appena presentato senza accennare ai provvedimenti ed alle iniziative che devono essere presi per fermare l'esodo della gente e l'ulteriore degrado dell'ambiente.

Se non si parla più di agricoltura nel senso di coltivazione dei campi e dei prati e di allevamento bestiame, per trattenere il montanaro, bisogna assicurargli altri lavori alternativi che gli diano la possibilità di una vita civile consona ai tempi e tale da non fargli più desiderare la città.

E' ovvio che "La Valaddo" non ha, per questo, i mezzi e gli strumenti idonei, ma può col suo intervento sensibilizzare la gente delle Valli ed assicurare la sua piena disponibilità agli Enti che sono investiti del problema il quale è ormai assunto a rango nazionale, anzi europeo, perché riguarda tutti gli Stati che si incontrano sulle Alpi.

Giornali, tavole rotonde, convegni ci danno giornalmente notizie in merito. "La Stampa" del 27 gennaio, nel com-

mentare i lavori del Convegno italo-francese tenutosi a Cuneo per la difesa della montagna e per lo sviluppo del Turismo, ci offre un titolo che... ci fa sperare: una ricetta CEE per la montagna. Bruxelles coordinerà le politiche di Paesi e Regioni.

Per intanto, però, fidiamo nelle iniziative dei Comuni, delle Comunità Montane e dei privati cittadini.

Andrea Vignetta

Sergio Charrier poeta solitario a Bourcet

TU

Amo queste mura,
ma ora, è strano,
qualcosa vi manca:
lo spazio più grande...
non mi par vero
che lo riempivi tu...

AMO

Un saluto garbato,
la terra odorosa,
un pianto raccolto.
Nel dolore io amo:
tanto intimamente.

LIBERO

Nel mare dei miei pensieri
naviga la mia libertà
e l'intimo mio arbitrio
non conosce orizzonti...

Lî velh moulin e lh'ûliè ën Val San Martin

Gli antichi mulini e frantoi in Val Germanasca

(1ª puntata)

TEMPI DI VITA COMUNITARIA

Nel nome del Signor nostro Jesu Christo sia. L'anno della sua natività corente mille cinque cento novanta doi, la quinta inditione et alli quatro giorni dil mese di febraro, fato al Perero, valle di S.to Martino, cioè dentro la sala dil palazzo dil infrascrito signor Marchioto; ...figlolo dil fu mag.co signor Filipo delli signori di detta valle... ivi personalmente costituiti detti signor Marchioto d'una parte ed i rappresentanti di nove famiglie, e precisamente: tre Gelato (Jalla), cinque Peirotto (Peyrot) ed una Perro ...tutti essi dilla Borgiata dil Crosetto...

Et havendo detti huomini et particolari fato pregare (esso signor Marchioto) di volergli aguitar de qualche mobili che ha nel luoco delli Pralij ad uno suo molino dil quale non ne fa cossa alcuna, ateso che sono deliberati et risolti di farsi uno molino quanto prima... et occorrendo che alcuni delli huomini et particolari della Gardiola, fine delli detti Pralij, non volesse agiutarsi a far et fabricar deto molino, che detti di Crosetto passano a quelli tali che non si agiutano a far et costruer deto molino, fargli pagar la moltura quando andarano ivi moler.

"L'instrumento", datato 1592, venne redatto da Sebastiano Ferrero, cittadino di Pinarolo, notaro ducale all'opera dil sudeto signor Marchioto delli signori di detta valle santo Martino.

E' questo un estratto dell'atto di fondazione (sarebbe troppo lungo trascriverlo integralmente) di uno dei tanti mulini, oggi abbandonati, che si ritrovano risalendo la Val Germanasca ed i suoi valloni laterali.

Il documento si riferiva con ogni probabilità al mulino detto di Chantorano, il cui fabbricato si può tuttora scorgere sulla sinistra or. della Germanasca di Prali, circa duecento metri a valle della sua confluenza col Rio Dorato di Rodoretto, l'Aigo Grôso. Esso interessava gli abitanti delle borgate *lou Crouzët* e la *Gardiolo*, situate più in alto, rispettivamente sui versanti destro e sinistro or. della valle.

Questi vecchi mulini, ormai quasi tutti in rovina o ridotti a pochi ruderi, testimoniano di un passato di plurisecolare duro lavoro, di saggezza, di ingegnosità pratica e di mirabile organizzazione comunitaria dei nostri antenati.

Essi richiamano alla memoria delle persone anziane il tempo in cui i villaggi erano abitati, e prati e campi e vigne fervevano di solerte operosità. Allora i montanari scendevano al mulino, percorrendo sentieri e ripide mulattiere col loro sacco, *lou baloun*, di frumento, segala, grano saraceno (*granët*) – il mais arrivava dalla bassa valle o dalla pianura – sulla testa e risalivano alle loro case qualche ora dopo con la farina destinata alla preparazione e alla cottura del fragrante pane casereccio nel forno del villaggio.

I mulini sono dunque stati di importanza vitale per la gente delle nostre valli, anche se, nei secoli passati, attraverso il loro controllo, costituivano il mezzo più sicuro in mano ai signori feudali per imporre onerosi balzelli.

Accanto ai mulini per cereali, troviamo spesso anche i frantoi per noci, *lh'ûliè*, per la produzione dell'olio impiegato sia nell'alimentazione (in sostituzione dell'olio d'oliva), sia per l'illuminazione.

IL FUNZIONAMENTO DEI MULINI E DEI FRANTOI

Non riteniamo superfluo inserire in questa ricerca una descrizione, sia pure sommaria, relativa al funzionamento dei mulini e dei frantoi.

Per azionare l'impianto, l'acqua del torrente o del rio veniva imbrigliata e convogliata nel canale, *la bialliero*, formando un rudimentale sbarramento, *la ficco*, fatto in genere con fascine e pietrame (che veniva sistematicamente asportato da ogni piena).

All'altezza dello stabile, sfruttando un dislivello del terreno, era collocato un canaletto inclinato, *la cênâl*, formato generalmente da un cassone di spesse tavole in legno. Dalla *cênâl*, l'acqua precipitava, eventualmente regolata con rudimentali paratoie in legno, sulla ruota idraulica, in legno, ad asse orizzontale, *lou roudoun*, il cui diametro poteva variare da due a quattro metri.

La coppia motrice ottenuta era dovuta al peso dell'acqua che riempiva le cassette, *la sèllha*, costituenti la periferia della ruota.

Questa era la macchina idraulica tradizionale per fornire l'energia meccanica per la macinatura. Venivano però anche utilizzati eccezionalmente altri tipi di macchine, ad esempio le ruote a palette, nelle quali la coppia motrice era data dalla spinta del flusso d'acqua del canale, che scorreva sotto l'asse della ruota, contro le palette.

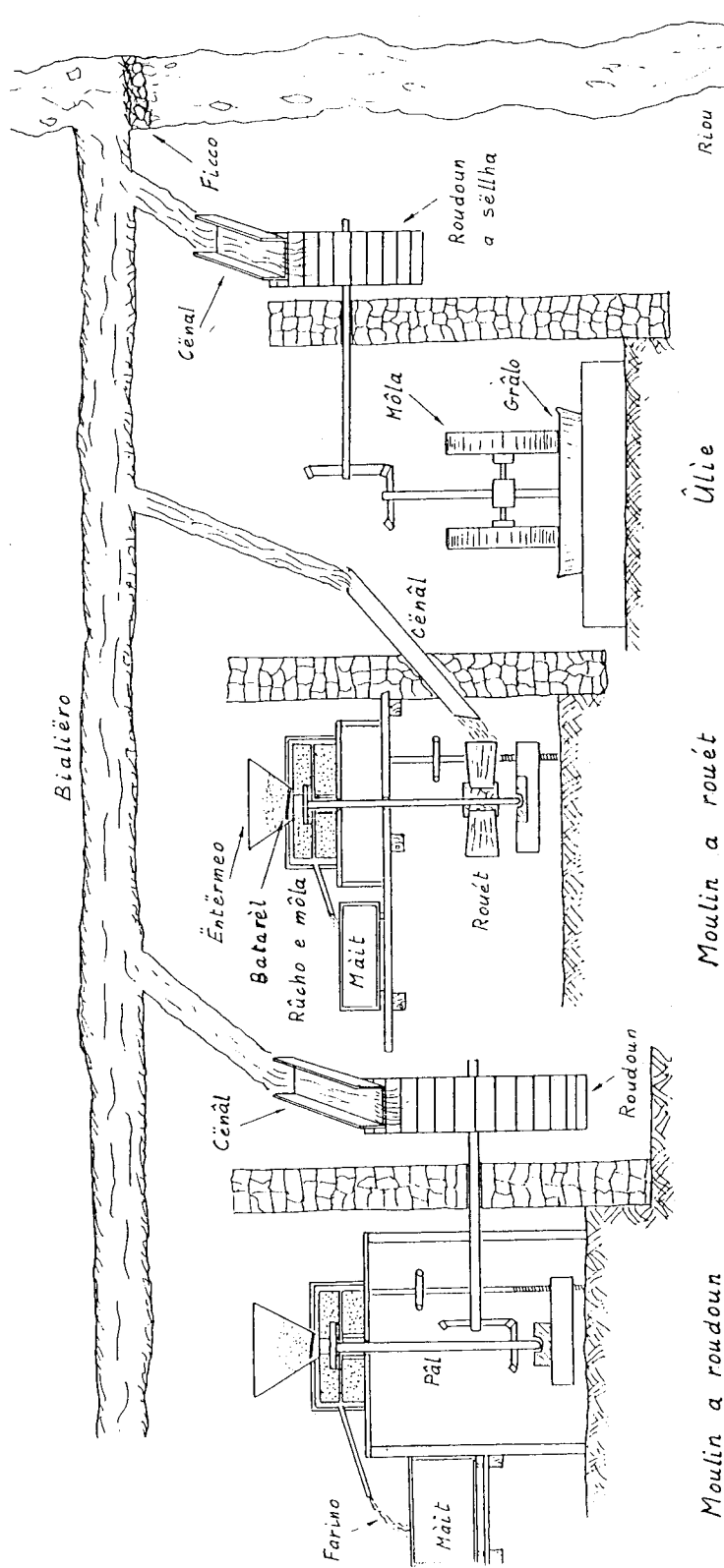
Controllo della ruota idraulica, attraverso un'apertura praticata nel muro, entrava nello stabile e, tramite una coppia conica, generalmente con dentatura in legno di melo, azionava il macchinario del mulino, generalmente del tipo "a macine".

Questo impianto consta essenzialmente di una coppia di "mole" piane di pietra durissima, *la môla*, di sezione circolare (diametro 130-140 cm. x 15-30 di spessore), del peso di 5-10 quintali l'una, disposte orizzontalmente l'una sopra l'altra e provviste, in corrispondenza delle superfici lavoranti affacciate, di solcature radiali a spigoli taglienti. La mola inferiore detta "fondo" è fissa; quella superiore, detta "coperchio o girante" è messa in rotazione dall'albero verticale (palo) che la sostiene per mezzo di una traversa orizzontale, e che attraversa liberamente il "fondo".

Il "palo", a cui viene trasmesso un rapido movimento di rotazione dalla coppia conica, ha l'estremità inferiore provvista di supporto mobile per il sollevamento verticale, che consente, mediante apposito meccanismo a vite, di regolare opportunamente la distanza fra le due macine, ossia fra le superfici rigate, per ottenere nella macinazione il grado di finezza voluto.

Il grano versato dall'alto nella tramoggia, *l'ènièrméo*, e regolato da un dispositivo alimentatore, *lou batarèl*, arriva fra le superfici scanalate delle macine attraverso il foro centrale della "girante" con traversa di sospensione. Un cassone circolare in legno, *la rûcho*, avvolge le macine per impedire la fuoriuscita del grano.

Dalle macine, la farina passa attraverso setacci mossi meccanicamente (*li burât*), per separare la crusca (*lou brên*) e viene poi convogliata in un canaletto e



Schema del funzionamento
dei mulini e dei frantoi

raccolta nella madia (*la mât*). Negli impianti sprovvisti di *burât*, la setacciatura viene fatta a mano.

Le macchine richiedono una martellatura periodica per ravvivarne i taglienti. Il costo della macinatura, *la mouduro*, veniva corrisposto in denaro oppure in natura, trattenendo una percentuale di farina sulla resa.

Un'attenzione del tutto particolare meritano i piccoli ed antichissimi mulini *a rouët* dell'alta valle.

L'impianto, rudimentale e ridotto all'essenziale, era sistemato in un modesto fabbricato di 10-15 mq.: quattro muri, un pavimento in legno ad un metro circa dal piano terra, un tetto in "lose".

La lunga *cêndl*, molto inclinata e ricavata incavando un tronco di larice, entrava nello stabile e l'energia sviluppata dalla caduta d'acqua agiva sulle palette del *rouët*, ad asse verticale, sistemato sotto al pavimento, convertendola in lavoro meccanico. Questa girante, del diametro di circa 130 cm., constava di un mozzo (50 cm. di diametro x 50 di altezza circa), ricavato da un tronco di larice, al quale erano fissate, radialmente,

ad incastro, dodici palette in legno, ed era montata, coassiale, sul "palo".

Il moto rotatorio del "palo" veniva trasmesso al "coperchio" per mezzo della traversa fissata all'estremità del "palo" stesso e alloggiata in un apposito incastro del "coperchio".

Questi mulini o erano di proprietà privata, col proprietario che fungeva anche da mugnaio, oppure erano consorziali; in quest'ultimo caso, generalmente ogni utente macinava il proprio grano.

Non ci occuperemo dei moderni mulini a cilindri, azionati da forza motrice elettrica, né dei vecchi mulini per il talco (uno a lâ Sannha, fra Trossieri ed il ponte di Faetto, ed uno a Perrero), che interessano solo marginalmente la nostra ricerca.

I frantoi per noci erano costituiti da una o due macchine in granito, del diametro di 120-140 cm., disposte verticalmente e collegate da un asse orizzontale sul quale erano infilate, folli. L'asse era condotto da un albero verticale solidale col medesimo e azionato mediante coppia conica o trasmissione dall'albero della ruota idraulica.

Le mole giravano in cerchio sul "fondo" del frantoio, il truogolo, ossia una mola orizzontale fissa, con i bordi rialzati, *la grâlo*.

L'estrazione dell'olio avveniva schiacciando i gherigli delle noci, preventivamente ripuliti dal guscio e dai setti intermedi e disposti sul "fondo" del frantoio.

Mulini e frantoi, specie quelli azionati da canali derivati da rivi di modesta portata, lavoravano prevalentemente durante l'inverno, se c'era acqua, oppure in primavera, perché durante la stagione calda, occorreva poter disporre della poca acqua per l'irrigazione di prati, campi e orti.

Quanti mulini e *âlîe* hanno funzionato in passato nella Val Germanasca? Proviamo a risalire la valle alla loro scoperta ed avremo la sorpresa, elencandoli, di accertarne oltre una trentina, considerando, è ovvio, che non tutti hanno funzionato contemporaneamente.

(continua nel prossimo numero).

Guido Baret



Mulino del Grô Pasët (Massello).

Tsique siouque cia?...

(Chi sono?..)

«La ricerca storico-sociale sulla vita pragelatese, promossa dalle Associazioni culturali locali (Pro Loco e Fondazione Guiot-Bourg) sta avendo concreto avvio e quanto prima sarà terminato il primo capitolo che affronterà e documenterà "la maniera d'vivere a Pradzala en Dzanvia" (Il modo di vivere a Pragelato nel mese di gennaio).

Per introdurre la suddetta ricerca si è ritenuto opportuno situarla storicamente, compiendo un tentativo, attraverso la rievocazione dei punti salienti della storia locale, di capire e motivare la civiltà, la cultura delle nostre popolazioni, il loro equilibrio di sussistenza e di convivenza in un ambiente naturale non sempre dei più favorevoli.

Il periodo esaminato va dall'epoca pre-romana al trattato di Utrecht (1713).

L'appartenenza a quella unità geografico-politica costituita dalla "République des Escartons" caratterizzò fortemente ed in modo determinante la vita socio-economico-politica della nostra valle, non solo nel periodo 1343-1713 in cui le cinquantuno comunità comunali di tutte le valli furono raggruppate in una grande federazione nei confronti della quale operavano norme, libertà e privilegi costituenti lo "Statuto Delfinale" (la grande charte de Humbert II, Dauphin de Vienne, prince du Briançonnais, marquis de Césanne del 29-5-1343), ma anche successivamente, almeno sino all'inizio del nostro secolo, per il permanere di civiltà e culture che si imposero nella vita locale.

Pare quindi inutile, ai fini della nostra ricerca, risalire anteriormente, anche perché quella entità geografica ha certamente una realizzazione graduale:

- Lentamente si organizza un modo di vita in montagna dove l'uomo si adatta ad un ambiente difficile e un po' alla volta la vita sociale si organizza.

- Una dominazione romana comune caratterizzata da una profonda ed istintiva ripugnanza alla vita montanara che impedì la conquista e l'amministrazione diretta delle valli alpine per preferire un rapporto con le popolazioni locali per tramite dei loro rappresentanti.

Il regno di Cozio, anteriore alla dominazione romana, comprendeva i due versanti delle Alpi collegati dal Monginevro ed aveva il suo centro a Susa. L'alleanza che Cozio stipulò con l'imperatore Augusto nel secolo VIII/IX

a.C., è ancor oggi documentata dall'antichissimo arco di Augusto a Susa che conserva, scolpiti, i nomi di quattordici fra le tribù che costituivano il regno di Cozio.

- Del primo millennio non si hanno notizie storiche specifiche e documentate; le invasioni barbare (Borgognoni, Vandali, Unni, Goti e Ostrogoti...) posero fine, nella prima metà del V secolo, all'epoca romana. Le invasioni saracene successive sono storia più generale e avvenimenti che interessano i due versanti delle Alpi occidentali con limitate tracce in alcune denominazioni, tradizioni e leggende tramandate nei secoli.

Al termine degli anni oscuri delle grandi invasioni, si costituisce nel 1033, con la riunificazione della Provenza e della Borgogna, il regno di Borgogna di cui re Rodolfo III nomina suo erede l'imperatore del Sacro romano Impero Germanico, Corrado il Salico.

In quegli anni, la regione cade in preda all'anarchia feudale: una folla di piccoli sovrani, ecclesiastici e laici, lottano fra loro e contrastano l'imperatore che tenta invano di sottometterli alla sua autorità e di legittimare le loro usurpazioni.

- Ghigo il Vecchio (Guigue le Vieux) conte d'Albon e capostipite dei Delfini di Vienna (Dauphins du Viennois) che era come il suo vicino Umberto di Savoia, alleato di Rodolfo III, riceve in feudo il Briançonnese - regione che quindi si viene a trovare unita al Delfinato.

Il primo titolo nobiliare che attesta una giurisdizione sovrana sul Briançonnese data del 1053 e fu quello di Prince du Briançonnais e di Marquis de Sésane attribuito al Conte d'Albon, Ghigo V, successore di Ghigo IV, primo Delfino di Vienna; titolo riconfermato nel 1155 da Federico Barbarossa (con il diritto di coniare moneta).

- Nel secolo XI, a seguito del matrimonio di Oddone colla Marchesa Adelaide, la Val Chisone passa sotto il dominio dei conti di Savoia. Nel 1078 la marchesa Adelaide donò la maggior parte della valle all'Abbazia pinerolese di S. Maria e l'atto di fondazione è il primo documento storico (5-V-1087), con l'atto di fondazione dell'Abbazia (8-X-1064) di sicuro affidamento in cui vengono espressamente nominati i villaggi di «Villaretto, Mentole, Fenestrella, Uxello, Balbotera, Porera o Porraria,

Frassena o Fraxena, Pratagelada e Pratogelada usque ad petram Sextariam o Sextera».

L'opera tenace dei conti di Albione, Delfini di Vienna, determina la scomparsa a poco a poco del dominio dei monaci di Abbazia sulla valle e fa sì che il casato assuma il primo rango e diventi, con il titolo di Delfini di Vienna, il nuovo padrone di Gap, di Embrun, di Briançon, di Vienne, della valle di Oulx sino a Exilles, della val Pragelas sino a Castel del Bosco dove costruiscono un forte per assicurare il loro dominio.

A due riprese, alla fine del XII e XIII secolo, la dinastia dei Delfini corre il pericolo di estinguersi, ma le sorti sono risollevate dal matrimonio di Anna, figlia di Ghigo VII, con Umberto, eredi della baronia di Tour-du-Pin. A seguito di tale evento i due casati più potenti della regione ne formano ormai uno solo: ad Umberto I succedono Giovanni II, Ghigo III, marito di Isabella, figlia del Re Filippo il Lungo, e quindi, Umberto II (Humbert II) che, perso il suo unico figlio, si ritira a vita monastica nel 1349, dopo aver dato in dono il Delfinato al Principe Filippo di Valois, Re di Francia, a patto che prendesse il suo nome ed il suo blasone (infatti lo stemma riprodotto su documenti, fontane, maniglie, arredi sacri abbina il delfino ai gigli di Francia).

E' in questo quadro che nasce in embrione la Repubblica Briançonnese degli Escartons: parecchie circostanze di tempo e di luogo favorirono l'immigrazione:

a) La cacciata dei Saraceni dalle fertili province del Mezzogiorno della Francia (950-1000 d.C.);

b) Nel 1188 si aggiunsero a loro i Poveri di Lione (banditi dalla diocesi di Lione, poi gli Albigei, i Catari, ed altri rappresentanti delle numerose sette religiose che allora si moltiplicarono, come reazione al lusso e alla vita mondana del clero locale).

In tale ambiente, saturo di anticattolicesimo, il valdismo dapprima e poi la riforma protestante, trovarono un ambiente favorevole per crescere e svilupparsi.

- Le varie regioni si popolano con la riunificazione di nuclei familiari, gruppi, sette (lo dimostra oggi ancora l'esatta individuazione dei cognomi rispetto alla frazione) e la costruzione o ricostruzione dei villaggi i cui abitanti, così isolati,

devono riunirsi per difendersi da una natura ostile com'è quella di alta montagna, per provvedere al ripristino delle strade, dei canali d'irrigazione, all'approvvigionamento di acqua e legna, e a quanto è necessario per ordinare le comandate nell'interesse comune.

Sorgono i primi comuni sull'esempio dei municipi romani, con i loro consoli (consul o syndic) e altri agenti della comunità (mansia/mansier), eletti dagli abitanti (normalmente dai capi famiglia) per ordinare gli sforzi e controllare l'esatta esecuzione delle decisioni, nell'interesse generale.

Ben presto, le diverse comunità si rendono conto della necessità di raggrupparsi per la difesa dei loro interessi comuni (châtellenies - baillages) ed è così che appaiono gli Escartons di Briançon, del Queyras, di Oulx (successivamente suddivisi in quello della valle di Oulx e quello della val Pragelas) e di Château-Dauphin (Casteldelfino).

Ogni Escarton costituisce quindi un raggruppamento di comunità di una data regione, con il compito di assolvere essenzialmente alla ripartizione delle spese generali di pace e di difesa attinenti alla vita locale.

Mancando, o non potendo contare su di un potere centrale, l'Escarton diventa così un'organizzazione collettiva di mutua assistenza, al servizio dei casi più disperati di ogni singola comunità associata. La stessa ragione che ha spinto le piccole comunità a raggrupparsi, consiglia i vari Escartons a federarsi nel Grande Escarton Briançonnese poi "Repubblica Briançonnese degli Escartons".

Quando i Delfini, liberi ormai dalle lotte che li avevano portati alla supremazia nel delfinato, hanno una maggiore libertà di dedicarsi ai loro territori periferici, trovano tutta una organizzazione esemplare che saggiamente non ritengono opportuno distruggere. Nel 1331, 1332 e 1333, il Delfino Ghigo VIII chiede solo che, rendendogli omaggio, gli si riconosca la sua autorità sul territorio. Con quest'omaggio, gli abitanti della repubblica riconoscono che sono stati e vogliono essere uomini ligi e fedeli del loro signore, dei suoi predecessori e successori e così continuano a vivere in pace sotto i Delfini che hanno la saggezza di rispettare le libertà municipali, tenendoli lontani da quelle lotte che ritroviamo in tutti i regimi feudali.

Mentre nella val Germanasca si installano i San Martino, nella valle del Pellice s'insediano i conti di Luserna, a Barge e Bagnolo i conti Malingri, nella val Po i marchesi di Saluzzo, sempre in lite fra di loro; nelle alte valli del Chisone (Val Pragelas), della Dora Riparia, della Durance e di Casteldelfino (alta Val Varaita), la vita continua a svolgersi all'insegna della libertà e senza scosse eccessive.

Fieri dei diritti loro riconosciuti in via sommaria e tacita, gli abitanti dei cinque cantoni richiedono a Umberto I un riconoscimento definitivo ed ufficiale che viene loro concesso, merito un vasto movimento collettivo, nel 1343 (29 maggio) con la firma tra le parti opposte, Delfino e comunità, di una "Grande Charte", il cui nome stesso di "transazioni" indica il clima che regnava nel corso del periodo precedente. Del resto, questi fatti furono richiamati nel preambolo e nella carta stessa, queste condizioni le dettero l'aspetto di un riconoscimento dei diritti atavici e "bons usages" (buone usanze).

La charte era il risultato della politica condotta fino ad allora, mirante ad accrescere le libertà conquistate; la transazione del 1343 le riuniva, le precisava e ne otteneva delle nuove.

Humbert II stabiliva con essa, su delle basi precise ed incontestabili le grandi libertà collettive ed individuali. Tutti gli abitanti dei cinque cantoni vengono dichiarati franchi borghesi, esenti da tutti i servizi e dalle imposizioni feudali (droit de geline, tâches, fournage, pâquerage, tierce, droits de mutation, gabelles, droits d'entrée et de sortie...), con pieni diritti di libertà delle persone e dei beni (proprietà), concedendo o riconoscendo privilegi economici e municipali.

Il Delfino si riservava, per contro, alcuni diritti relativi all'amministrazione, al servizio militare (da prestarsi all'interno del Briançonnese), la giustizia, l'imposta sugli animali a lana.

In contropartita alle concessioni delfinali, le popolazioni briançonnese elargivano un dono di 12.000 fiorini d'oro (8.000 pagati dalle popolazioni di Briançon e del Queyras e 4.000 dalle popolazioni del versante padano Escartons d'Oulx, du Pragelas et de Château Dauphin), nonché una rendita annuale di 4.000 ducati, pagabili il 2 febbraio, giorno della Purificazione della Vergine. (Nell'archivio storico del comune di Pragelato sono conservate le ultime quietanze dei diritti delfinali pagati dalla comunità pragelatese).

Gli abitanti dividevano fra di loro le imposte e le tasse da pagare. Da quella data ha inizio ufficialmente la "Repubblica degli Escartons" con libertà e privilegi che furono orgoglio e fierezza della popolazione, custoditi e difesi gelosamente.

L'art. XXXV attribuiva loro la qualificazione e il riconoscimento di "Franc Bourgeois", ponendoli in un ceto sociale intermedio fra la nobiltà e la plebe; da quella data cessarono quindi di rendere omaggio al Delfino baciandogli il pollice della mano, bensì il suo anello o il palmo superiore come facevano gli uomini liberi.

Per la mancanza di feudatari con dominio diretto, i cittadini dei cinque cantoni possono riunirsi per imporre le leggi civili, penali e le imposte, per nominare i sindaci, consiglieri e segretari, per concedere diritti di porto d'armi, licenze di caccia e tutto quanto si rende necessario in una libera comunità.

Con la suddetta organizzazione politico-amministrativa, le popolazioni degli escartons d'Oulx e du Pragelas (o Valcluson), vivono, perfettamente integrate, ben 370 anni (dal 1343 al 1713) della storia del regno di Francia.

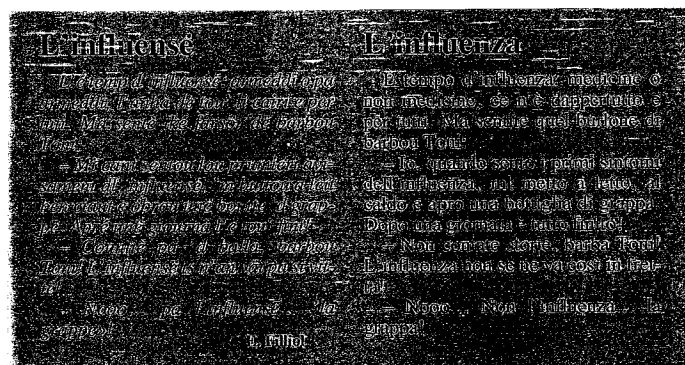
(continua)

Alex Berton, Pradzała

PRIMO GIUDIZIO CONCLUSIVO POSSIBILE...

La civiltà, la cultura delle nostre popolazioni montanare, il loro equilibrio di sussistenza e di convivenza in un ambiente naturale ingrato, la comunità fortemente strutturata e autogestita, sono una testimonianza di valori, di sacrifici e di attaccamento al paese che costituiscono una muta lezione di vita: «L'opportunità di provvedere e disporre per le proprie necessità e per la propria salvaguardia senza attendere i soccorsi dall'alto o l'imposizione di volontà estranee alla realtà locale».

In termini più moderni si direbbe «chi fa da sé fa per tre» oppure «aiutati che il ciel t'aiuta».



Cant nostra nonna mënnavën la linsio

Cant la s'parlavo pâ encaro dè lavatrís e dè deterzív, fâ la linsio l'èro peui pâ tant simple coum un pourio pënsâ.

Èntavo dispouzâ d'un tinel (la gërlo ènt l'aouto Val San Martin), què l'èro un rëcipient dè bôc, fourmâ da dè doüia sërâ ooub un sercle dè fère, larc apôprée untanto sëntimetre pë seïsanto-èstanto d'aoutour.

Lou tinel â poujavo generalmënt sù trei chamba dè trënto-caranto sëntimetre, ou ben sù d'uno crouzièro, e al avio â foun un përtûr larc trei-catre sëntimetre, ooub un eitoupoun ou un' eipinello pë deicharjâ lou linsias; lou përtûr al èro proutejâ da dint da un clap pë èmpâchâ què li bagagge l'eitoupesën.

Èntavo drant tout fâ uno sërniò dî bagagge pë esclure quèlli què evëntualmënt pouguesën deitënnhe.

Lî bagagge da lavâ vëniën peui ben ènsavounâ fërtant-lî energicamënt dount i lh'èrën pi sporc. Un lî dispouzavo peui a sôl ènt â tinel; la s'coumënsâvo, pë eizëmple, ooub lî bagagge mënç belli e lî linsîl èngroumoulâ, peui la s'butavo vio-vio chamiza e mantiël, e ènfin mouchôu, eisuman, tourchoun da cuzino e èstras pi spore.

Un eitëndio peui un flourie double, què dëvio pâ moc cubrî lî bagagge, ma dëcò pëndre dî bort dâ tinel pë evità què lâ sënra què lî vëniën vouidâ sù pouguesën touchâ lî bagagge.

Lâ sënra anavën drant siasâ pë eliminâ d'evëntuali toc dè cërboun ou dè greullha dè chatannha (qu'un foutiò èn â fuèc durant lâ vèlhâ pë què rien anese përdù), què oouriën machâ lî bagagge fin â foun dâ tinel.

Lâ sënra dëviën èse dè bôc blanc: faou ou albro.

Un fëzio eichooudâ l'aigo ènt un grô peirôl, e cant i lh'èro un poc pi què tebio, un la vouidavo adaziot sù d'lâ sënra.

L'aigo, què filtrant a travers lî bagagge, sourtio dâ përtûr dâ tinel, èro culhiò ènt un sibrot e peui un la fëzio touërno eichooudâ ènt â peirôl.

E parèlh un countuniavo pë dëe-douze vë (suivant sè lî bagagge èrën pi ou mënç sporc), vouidant d'aigo sampre pi chaoudo.

Aprèe d'aguè vouidâ l'aigo la primo vë, èntavo soulëvâ un poc lou flourie pë verifiâ què lâ sënra aguesën pâ fait dè maccha.

L'aigo coulâ la dërièro vë l'èro lou linsias, liquidde viscou coum la "candeggina" d'euro.

Generalmënt la s'mënavo la linsio da l'aprèe marëndo fin a la neuit tart e, la matin, la s'rënsavo lî bagagge â bachàs, qu'èro itâ lavâ la neuit drant, pë evità què lî bagagge, touchant lou foun ou di caire, s'èspourquesën.

Ooub la linsio, la lh'èro pâ bèzounh dè përfumâ lî bagagge, përqé soun përfum durâvo pë dè mē, e l'èro un èrgâl coujasè ènt i linsîl poulit.

Elsa Rostan

(Patouâ della Val San Martino).

TRADUZIONE

Quando le nostre nonne facevano il bucato - Quando non si parlava ancora di lavatrice e detersivi, fare il bucato non era così semplice come si potrebbe pensare.

Occorreva disporre di un mastello ("la gërlo" nell'alta Valle San Martino), che era un recipiente in legno, formato da doghe chiuse con una cerchiatura in ferro, largo circa 80 cm. per 60-70 di altezza. Il mastello poggiava in genere su tre gambe di 30-40 cm., oppure su un treppiede, ed aveva in fondo un foro di 3-4 cm., con un tappo o uno zipolo per scaricare il ranno; il foro era protetto all'interno da un coccio, onde evitare che i panni lo otturassero.

Si procedeva dapprima ad una cernita dei panni, escludendo quelli che eventualmente potessero stingere.

I panni da lavare venivano poi ben insaponati sfregandoli energicamente dov'erano più sporchi.

Si disponevano quindi a strati nel mastello; si iniziava per esempio con i panni meno belli e le lenzuola spiegazzate, poi si mettevano camice e tovaglie, e infine fazzoletti, asciugamani, strofinacci da cucina e panni più sporchi.

Si stendeva poi una tela doppia che, oltre a ricoprire la biancheria, doveva sporgere dai bordi del mastello per evitare che la cenere che vi veniva versata sopra potesse venire a contatto con la biancheria. La cenere doveva essere preventivamente setacciata per eliminare eventuali pezzi di carbone o bucce di castagne (che si buttavano nel fuoco durante le veglie affinché

nulla andasse perso), che avrebbero macchiato il bucato fino in fondo al mastello.

La cenere doveva essere di legno bianco: faggio o pioppo.

Si faceva scaldare l'acqua in un grosso paiolo e, quand'era un po' più che tiepida, la si versava piano sulla cenere.

L'acqua, che filtrando attraverso i panni usciva dal buco del mastello, veniva raccolta in una bacinella e quindi fatta nuovamente scaldare nel paiolo.

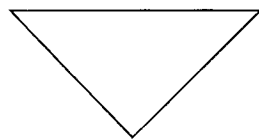
E così si procedeva per dieci-dodici volte (a seconda se il bucato era più o meno sporco), versando acqua sempre più calda.

Dopo aver versato l'acqua la prima volta, si aveva l'avvertenza di alzare un po' la tela per verificare se la cenere non avesse prodotto qualche macchia.

L'acqua raccolta l'ultima volta era il "ranno", liquido viscido come la candeggina attuale.

Generalmente si colava il bucato dal pomeriggio fino alla sera tardi e, al mattino, si sciacquavano i panni al lavatoio, che era stato lavato la sera prima, onde evitare che i panni, toccando il fondo o i lati, si sporcassero.

Col bucato, non c'era bisogno di profumare la biancheria, perché il suo profumo perdurava per mesi, ed era un piacere riccarsi nelle lenzuola pulite.



L'uomo di serie B scende a valle e si inurba per diventare anche lui di serie A. Crede e cerca di ristabilire un equilibrio. Poi un giorno, senza mai avere letto Kipling, ripete a se stesso quanto Kipling fa dire in uno suo romanzo al santone buddista: «chi va alla montagna torna da sua madre».

Gianni Oberto



“Pragelato com’era” negli acquerelli di Cavazza

A Pragelato, nella nuova sala mostre della “Fondazione G. Guiot-Bourg”, in piazza della chiesa, è stata inaugurata giovedì 8 dicembre una interessante raccolta di acquerelli di Mario Cavazza.

Il titolo “Pragelato com’era” è emblematico del contenuto dell’esposizione. Paesaggio ariosi, luci solari, il variare delle stagioni sono le atmosfere raccolte dall’artista durante l’arco degli anni settanta. Tutte riprese dal vero, ci riportano con l’immediatezza e la freschezza dell’acquerello, l’osservazione e le sensazioni profonde di un occhio assuefatto a visioni ampie.

La tecnica pregiata dell’artista ritrae, in istanti magici, vecchie grange, borghi e fontane, in un alternarsi di luci intense e trasparenti ed in un susseguirsi di stagioni verdi e rigogliose, autunni coloratissimi e distese di neve scintillante.

Un’esposizione, insomma, romantica e preziosa che lascia un’importante ed irripetibile testimonianza di paesaggi montani in parte perduti; una mostra dalla tecnica affascinante ma di facile lettura che merita di essere visitata.



Mario Cavazza vive e lavora a Torino come illustratore ed ha realizzato mostre personali in Italia ed all'estero. Le sue opere figurano in importanti collezioni private.

A BRIANÇON

Le Piazzette del

“Païs Brianconnais”

In una magnifica giornata e uno splendido panorama, domenica 29 gennaio, si è inaugurata a Briançon la Place du Païs Brianconnais, attorno alla quale altre 5 piazzette hanno ricevuto il nome di un Escarton: Briançon, Queyras, Oulx, Val Cluson e Chateau Dauphin.

Su invito del Sindaco di Briançon, Mr. De Caumont, sono convenuti nella città transalpina vari sindaci, o loro rappresentanti, dei Comuni facenti parte della ex Repubblica degli Escarton, vari Gruppi folcloristici fra i quali il nostro Gruppo Tradizioni Popolari Val Chisone e Germanasca, ricevuti sulla Piazza dei “Païs Brianconnais”, di fronte alla Piazza Europa.

In attesa del sig. Carchian-Ribois, designatore delle piazzette in disposizione geografica, il presidente del Comitato Organizzatore, sig. De Caumont, ha invitato il presidente de “La Têto aut” a presentare il suo Gruppo che si è subito esibito con le sue tradizionali danze, applauditissime dal folto pubblico.

Chiamati poi attorno a sé il Prefetto des Hautes Alpes, Mr. Michel Soullier, M.me Barret sottoprefetto, i Sindaci e tutte le varie Autorità Brianzionesi, il Sindaco De Caumont ha dato il benvenuto ai partecipanti facendo rilevare che la antica Repubblica degli Escarton può considerarsi il preludio di quell'unione politica, economica, culturale che dovrebbe realizzarsi nel non lontano 1992 con la Confederazione Europea.

Segue Mr. Ferrat, presidente dell'Union Provençale, il quale riprendendo il discorso del Sindaco esalta, in francese e in provenzale, il concetto che le Alpi, confini di Stato, non dividono i popoli, semmai li affratellano.

Al suono della Banda di Briançon “La Gargouille”, si procede allo scoprimento delle sei targhe indicanti le piazzette, ad opera del Prefetto e dei vari Sindaci interessati.

Segue un bel discorso in patouà brianzonese del Sindaco di Arvieux.

Subito dopo musica e danza, un gene-

roso rinfresco e la chiusura della mattinata da parte della nostra Masia Tron che si produce, applauditissima, in “Maga-lh”, la splendida canzone di Frédéric Mistral.

Nel pomeriggio, mentre sulla piazza ritornano le musiche e i balli, gli ospiti, guidati dal Sindaco, visitano il Palazzetto dello Sport dove si svolgeva una partita di calcio al coperto, squadre di Francia, Germania e Italia, la nuova telecabina che parte dal centro della città, il Centro Culturale dove sono accolti da M.me De Caumont. Qui il Gruppo “Petits Montagnards” di Briançon e la Corale Primavera di Susa rallegrano tutti con i canti tradizionali.

Si chiude così la memorabile manifestazione: saluti, abbracci e promesse di rivedersi.

La Valaddo sente il dovere di ringraziare caldamente l'Amministrazione di Briançon, il Sindaco e tutti i suoi collaboratori per averci resi partecipi della significativa giornata di amicizia e di fratellanza.

Franco Passet

BREVI CENNI STORICI

Fino al 1064 l'Alta Valle del Chisone fu dominio della Contessa Adelaide di Torino (marchesa di Susa) la quale, rimasta vedova del conte Oddone, figlio quartogenito di Umberto Biancamano, ne fece dono, proprio in quell'anno, all'Abbazia di S. Maria del Borgo Verano (Abbadia Alpina).

Alla morte della Contessa Adelaide (1091), Ghigo III Conte di Albon, Delfino di Vienne, approfittando del disordine per la successione, s'impadronì della Val Chisone fino a Meano e della Val Susa fino a Chiomonte. «La data della conquista non è nota, ma vuoi collocare fra il 1092 e il 1192», scrive lo storico Carutti.

Dalla Casa d'Albon la valle passò alla Casa di Borgogna e infine ai Tour Du Pin.

Foto di Sisto Lageard.



L'ultimo Delfino, Umberto II, cedette il Delfinato, e quindi le nostre Valli, a Filippo V di Valois, re di Francia, l'anno 1349, ma è da ricordare che, prima della cessione, il Delfino Umberto, con la famosa Transazione del 29 maggio 1349, aveva concesso ai suoi sudditi lo sgravio da tutti i contributi, imposte, dogane, gabelle, ecc., dietro il pagamento di 12.000 fiorini "una tantum" e di 4.000 ducati annui.

Le libertà delfinali vennero confermate e mantenute dai nuovi padroni e con il nuovo sistema di organizzazione amministrativa venne a costituirsi una vera entità autonoma (all'interno della Francia) che passò alla storia col nome di République des Escarton (o Ecartons), quella rievocata nella bella manifestazione del 29 gennaio scorso.

Ugo Flavio Piton



PRAGELATO - Carnevale "Tradizione e Sport"

Sul pattinaggio del Centro Ricreativo "Pragelatesi nel Mondo", lunedì si sono dati appuntamento tutti i bambini di Pragelato per un incontro in costume: c'erano Cappuccetto Rosso, il Pagliaccio, la ballerina, non mancava un moschettiere e il Corsaro Nero. Cristina, la segretaria della Biblioteca, li ha intrattenuti con giochi, corse, pirolette e balletti sul ghiaccio.

I bambini poi hanno rievocato la tradizione e passando di casa in casa nelle varie Borgate hanno raccolto uova, arance, biscotti e caramelle per concludere in festa il Carnevale '89.

E. Ghezzi Mathéoud



NOTIZIARIO

Auguri da Norimberga

Nous pensons à vous pour les jours de fête: joyeux Noël et une bonne année 1989.

Nous avons gardé un très bon souvenir de votre pays avec ses gens, ses montagnes, ses villages, ses petits hameaux, ses langues, sa musique et son histoire.

Nous espérons donc qu'on se reverra bientôt.

Jolde et Jürgen Eschmann et leurs filles

Lutto per "La Valaddo"

Per un grave incidente d'auto, avvenuto nei pressi di Pinasca, è deceduto il rag. Ilario Gros nostro attivissimo Socio, incaricato per il Comune di Fenestrelle.

Alla moglie Liliana, ai figli Cristina e David, e ai familiari tutti le nostre più vive condoglianze.

Per la Biblioteca

La Biblioteca de "La Valaddo" si è arricchita di una interessante pubblicazione: *Renzo Tibaldo - "La penna e il calamaio" - Cultura ed istruzione in Val d'Angrogna: le scuole valdesi (1874-1910)*.

La pubblicazione fa parte dei "Quaderni del Centro di Documentazione" del Comune di Angrogna (1988) ed è stata offerta dal dr. Calvetti che ne ha curato la prefazione.

Al dr. Calvetti il nostro grazie.

Notizie da Bardonecchia

Il 17 dicembre 1988 a Bardonecchia, per iniziativa dell'Assessorato Comunale alla Cultura, è stata presentata dal Sindaco, dal prof. Turtillon (dell'Università di Grenoble) e dal prof. Telmon (dell'Università di Torino), l'opera in due volumi del maestro Angelo Masset: "Grammatica del patuà di Rochemolle".

All'autore vadano le più vive congratulazioni per la preziosa e attenta opera di ricerca.

"La Valaddo" è felice ed onorata di accogliere fra i suoi Soci il maestro Masset che raggiungiamo nella sua lontana residenza di Bassano del Grappa con un cordiale plauso per il dimostrato legame di affetto con il paese natio.

Appello agli anziani

Se non sapremo trasmettere ai giovani il nostro amore per la montagna, la sua storia, le tradizioni, la cultura, avremo fallito un nobile scopo della nostra vita.

INCARICATI LOCALI

- **Abbadia Alpina:** Angela Gaido - Via Bessone, 1 - Porte - ☎ 201.970.
- **Balma:** Guido Piton - Frazione Balma, 52 - ☎ 842.832.
- **Castel del Bosco:** Rissent Manuela - Via Combal, 28 - ☎ 842.747
- **Cesana Torinese:** Colturi Riccardo - Frazione Fenils - ☎ 0122/89.582
- **Charjau:** Anna Baudissard - Via Nazionale - ☎ 842.786.
- **Fenestrelle:** in attesa di incarico.
- **Mentoulles:** Alma Percivati Filliol - ☎ 83.049.
- **Perosa Argentina:** Oreste Bonnet - Via Sestrieres, 33 - ☎ 82.175.
- **Perrero:** Ezio Rostagno - Frazione Eirassa.
- **Pinerolo:** Guido Ferrier - Via M. Grappa, 61 - ☎ 72.985.
- **Pomaretto:** Marcello Botto - Via Cavour, 1 - Perosa Argentina - ☎ 81.615.
- **Porte:** Angela Gaido - Via Bessone, 1 - ☎ 201.978.
- **Pragelato:** Italo Pastre - Messo Ufficio Postale
- **S. Germano Chisone:** Silvano Bouchard - Via Mulino, 3.
- **Sestrieres:** Marco Charrier - Municipio - ☎ 77.100.
- **Usseaux:** Cirillo Ronchail - ☎ 83.052.
- **Villar Perosa:** Ettore Ghigo - Via Piave, 18/c - ☎ 514.385.
- **Villaretto Chisone:** Delio Heritier - Frazione Pigne - ☎ 842.513.